

Il ministro della Difesa Aspin a Roma discute col collega Fabbri dopo le polemiche riaccese dall'ultimo massacro a Mogadiscio. L'uomo di Clinton evita domande sulla strage

Presto il nostro contingente lascerà la capitale «Soldi al generale Aidid? Menzogne ridicole» Il contrasto sorto sulla missione Unosom alla vigilia della visita di Ciampi a Washington

Piccola intesa sulla spina Somalia

Gli Usa ora caldeggiavano la carta politica, l'Italia tira dritto

C'è intesa sulla necessità di rilanciare l'iniziativa politica. È il piccolo passo in avanti sulla via della «pacificazione» che il ministro della Difesa Fabbri e il collega americano Les Aspin hanno segnato ieri a Roma. Aspin sfugge alle domande della stampa. Dietro la riaffermazione di amicizia tra Usa e Italia restano le divergenze. Fabbri conferma il disimpegno da Mogadiscio e la condanna delle stragi.

TONI FONTANA

ROMA. Un passo avanti, ma restando «separati in casa». Le bariccate e le stragi di Mogadiscio non segneranno certo la fine della quarantennale amicizia tra Italia e Stati Uniti, ma il divorzio somalo è consumato. Tutt'al più, ed è questa la novità, Washington riconosce la necessità di peccare con maggiore energia la «via politica».

La visita lampo a Roma del segretario alla Difesa americano Les Aspin ha confermato alcuni vecchi atti, ormai ampiamente risolti, e messo in luce qualche segnale di novità. Del resto se scende in campo il vice di Clinton, Al Gore, che ieri ha assicurato che la Casa Bianca sta facendo «il possibile per creare le condizioni per richiamare in patria il contingente statunitense» è chiaro che nelle alte sfere di Washington si sta cercando di individuare una via d'uscita dal pantano somalo che assomiglia sempre più ad un piccolo Vietnam. E poi gli alleati hanno interesse a restare compatti in vista di un possibile impegno di pace in Bosnia con 50.000 soldati, metà americani e metà europei: cui ha accennato a Bruxelles il segretario alla Difesa americano.

Così Les Aspin ha sollecitato l'incontro romano con il collega Fabbri per annunciare davanti ad una folla pattuglia di giornalisti italiani e americani che sono «due appiccici alla questione somala, quello militare e quello politico» e che occorre rilanciare il secondo. Come non si sa dal momento che Aspin, spiacciato anche i suoi addetti stampa che avevano prenotato le domande dei giornalisti, è letteralmente fugito da palazzo Baracchini dopo un brevissimo discorso dedicato per lo più ai convenevoli di rito sulla solida e perenne amicizia tra Italia e Stati Uniti.

E il ministro Fabbri, rimasto solo, ha parlato di «significativo avvicinamento» tra le posizioni, ribadendo al tempo stesso le ormai note divergenze: gli italiani se ne vanno da Mogadiscio («È questione di giorni forse di ore»), non si spara su donne e bambini («è un grave errore, un comportamento inaccettabile ad una missione umanitaria») e occorre una profonda revisione della missione «per evitare il fallimento». Dunque è eccessivo parlare di «pace fatta», ma certo qualcosa si muove. Le stragi non pagano e la diplomazia riprende fiato. Ma i fatti ancora non si vedono. L'incontro romano che immaneabile Fabbri ha definito «utile, costruttivo e amichevole» ha riportato le lancette dell'orologio somalo all'incontro di Tokyo tra Clinton e Ciampi, quando il capo della Casa Bianca disse di avere grande considerazione per le opinioni italiane. Ciò non ha impedito la baruffa culminata con il «divorzio» di Mogadiscio.

Ieri Fabbri ha detto che con Washington vi è stato un significativo «avvicinamento» e Aspin che su «molti punti» vi è l'accordo con gli italiani. Un chiarimento insomma in vista del nuovo appuntamento tra Ciampi e Clinton in programma per la settimana prossima e che potrebbe registrare altri passi in avanti sulla via della pacificazione. Sia Fabbri che Aspin hanno cercato ieri di circoscrivere in ambito Onu il contrasto somalo. Il ministro della Difesa ha ripetuto che



L'incontro tra i ministri della Difesa Aspin e Fabbri e, sotto, donne somale lanciano slogan anti Onu a Mogadiscio

«l'amicizia tra Stati Uniti e Italia non deve essere scossa» dai contrasti con Unosom, ed il segretario alla Difesa statunitense gli ha fatto eco affermando che in Somalia opera l'Onu e che i conflitti con il palazzo di vetro «non debbono incrinare i solidi rapporti tra Roma e Washington». Secondo Fabbri il Somalia l'iniziativa militare ha «preso il sopravvento» e con Aspin c'è intesa sulla necessità di «rilanciare il dialogo politico».

I giornalisti americani hanno incalzato Fabbri per saggiare la «fermezza» italiana contro il cattivo di turno, l'imprendibile generale Aidid: «È ricercato dall'Onu», ha risposto il ministro della Difesa - ma con Aspin non abbiamo parlato di questo». Non c'è stato modo invece di chiedere allo sfuggente ministro americano la sua opinione sulle ultime sanguinose rappresaglie di Mogadiscio. A Bruxelles, prima della

tappa romana, Aspin aveva detto che prima di esprimere un giudizio voleva sapere se i miliziani di Aidid si erano fatti scudo con donne e bambini e in tal modo, se ne deduceva, si erano presi la giusta lezione. Fabbri, dopo la fuga di Aspin, ha invece ribadito la netta condanna italiana delle rappresaglie che falciavano donne e bambini e ha ripetuto che «quello di Mogadiscio è per noi un capitolo chiuso». In quanto all'ultimo scoop del quotidiano londinese The Times ripreso con un titolo a scotola dall'«Indipendente» sulle presunte bustarelle pagate dagli italiani agli uomini di Aidid per non avere guai a Mogadiscio il ministro Fabbri ha liquidato le accuse definendole «alunne e ridicole menzogne».

Un conferma in ogni caso che quello somalo è un pasticcio carico di veleni. E ieri a Roma non si è saputo un granché sulla strategia che il ministro

Fabbri ha definito sabato a Milano con il collega tedesco Ruge e che doveva essere al centro del colloquio con Aspin. «Non c'è un piano», ha tagliato corto Fabbri ma una decisa «intenzione politica» di rilanciare il dialogo. Italia e Germania propongono in sostanza un tavolo che coinvolga nella trattativa Etiopia, Eritrea e Gibuti, cioè i vicini della Somalia. Non è certo casuale la presenza a Mogadiscio in questi giorni di una delegazione di questi paesi; ed anche l'irriducibile ammiraglio Howe pare interessato a questa mediazione che si affaccia. Visti gli scarsi risultati della caccia al generale Aidid che spedisce fax all'ex-presidente Carter ma non si fa acciuffare dai ranger, anche i capi di Unosom paiono orientati a riaprire la trattativa interrotta. Ma un spiraglio di pacificazione reale nell'intricato pasticcio somalo ancora non s'intravede.



Giocono alla guerra i bimbi musulmani di Mostar

Cessate il fuoco in Croazia
Una pioggia di missili intorno a Zagabria
Tudjman ferma l'offensiva

L'invito per tutti è di essere prudenti. Ma la prudenza può ben poco di fronte ai missili che piombano dal cielo. Una nuova pioggia di razzi si è abbattuta ieri mattina nei dintorni di Zagabria, colpendo Jastrebarsko e Samobor. Tra le vittime si contano solo feriti, non così a Karlovac, zona di frontiera, dove ci sono stati 8 morti venerdì scorso - ma le autorità di Knin avvertono che potrebbe essere solo un assaggio: sono stati scelti solo obiettivi militari, altri potrebbero essere colpiti se le truppe croate non fermeranno la loro offensiva. I possibili bersagli, una trentina in tutto resi noti in un comunicato con l'avvertenza ai civili di tenersi alla larga, sono a Zagabria, ma anche a Zara, Spalato e Fiume.

In un primo momento i serbi di Krajina avevano suggerito la possibilità che a sparare su Zagabria fosse stato un gruppo di ribelli croati, poi hanno preferito rivendicare la paternità dei missili lanciati. Una versione che torna più comoda anche al presidente croato Tudjman, che ieri ha deciso un cessate il fuoco di 24 ore per trovare il modo di stipulare una tregua con i serbi. Il mediatore dell'Onu alla Conferenza di pace, Thorvald Stoltenberg, in visita a Zagabria ha offerto i suoi buoni uffici per cercare una via d'uscita. Il consiglio di difesa croato, nel frattempo, ha invitato civili e militari a «non reagire alle provocazioni», offrendo ancora una volta ai serbi l'esile ramoscello d'ulivo del riconoscimento dei loro diritti di minoranza «se deponeranno le armi».

«Siamo disposti al dialogo ma solo dopo che ci avranno restituito le nostre terre», ha affermato ieri il «premier» serbo Djorjic Bjezovic, riferendosi ai villaggi di Citluk e Divoselo, conquistati dall'esercito croato nei giorni scorsi e ancora contestati da Knin. I serbi di Krajina accusano Zagabria di preparare nuove offensive: carri armati sono stati avvistati nei pressi di Okucani lungo l'autostrada Zagabria-belgrado. Forse tornerà utile una mediazione dell'incaricato speciale di Mosca per l'ex Jugoslavia, Vitali Ciurkin, atteso ieri pomeriggio a Knin. L'ipotesi che sta sondaando la Russia di concerto con il governo di Belgrado è quella di un reinserimento a pieno titolo dei serbi nella Costituzione croata come popolo costituenti, quindi a pari dignità e trattamento.

Zagabria getta acqua sul



L'INTERVISTA

JOSÉ ANTONIO VIERA-GALLO
presidente della Camera dei deputati del Cile, socialista

«Il Cile non teme più il passato»

Vent'anni dopo il golpe di Pinochet l'economia s'è modernizzata
A dicembre politiche e presidenziali

Un anniversario vissuto intensamente in Cile, quello del ventennale del colpo di Stato di Pinochet. Ricordi dolorosi da una parte, nostalgie dall'altra, sono sentimenti duri a morire. Ma, sostiene José Antonio Viera-Gallo, presidente socialista della Camera dei deputati, il Paese è oggi molto cambiato. Più moderno e in fase di sviluppo economico, è ormai saldamente ancorato alla democrazia.

EDOARDO GARDUMI

Oggi è il presidente della Camera dei deputati. Allora era un giovane dirigente socialista. Dopo il colpo di Stato di Pinochet, José Antonio Viera-Gallo fu costretto alla fuga e all'esilio. I dieci anni trascorsi in Italia gli hanno lasciato in eredità una perfetta padronanza della lingua e un non sopito interesse per i fatti politici di casa nostra. Tornato a Santiago, ha partecipato da protagonista alla rinascita della democrazia cilena. I tragici fatti di quell'11 settembre 1973 riescono ora, dopo tanti anni, a ripensarli con pacatezza, quasi con distacco storico. I vinti di allora, dopo tutto, oggi governano il Paese.

Signor Viera-Gallo, a vent'anni di distanza che ricordo le rimane di quel giorni?
È una memoria che non si può cancellare, che non si cancellerà mai. Mi sembra quasi che tutto sia accaduto ieri. Gli anni sono passati, la società è molto cambiata, tutti abbiamo fatto grandi sforzi per prendere le distanze da quanto è successo. Ma la memoria di quel settembre resta vivissima, per me e per tutti i protagonisti di allora. I senti-

menti che ci agitavano allora sono sempre vivi e sono stati trasmessi di padre in figlio. E parlo sia di chi fu sconfitto e affrontò grandi sofferenze, sia di chi vinse e deve continuare a giustificare i propri atti.

Questo anniversario è stato vissuto con grande intensità politica.

Con grande intensità, certo. Tutti sono tornati a dire la loro. Qualche giorno fa Pinochet, su un quotidiano, ha ricostruito a suo modo i fatti, naturalmente per giustificare quanto è accaduto. Da altri versanti si sostengono ragioni diametralmente opposte alle sue. La passione politica c'è ancora. Ma bisogna intendersi. Il Cile è molto cambiato in questi anni. I conflitti non possono più essere quelli di una volta. I ricordi del '73 evocano, a seconda dei casi, dolori o nostalgie. Ma tutti sanno che quello che è stato non si ripeterà. Una cosa sono i sentimenti, un'altra la realtà politica.

Quell'esperienza deve in ogni caso avervi tutti segnati profondamente. Che cosa resta, oggi, di quella lezione della storia?

Si sono tratte naturalmente molte lezioni, ogni forza politica ha dovuto fare un suo bilancio. Per quanto riguarda il mondo socialista, non c'è dubbio che il suo rinnovamento abbia avuto molto a che fare con le riflessioni su quegli anni. L'impegno più importante è certo quello che non si possono perseguire grandi cambiamenti senza garantirsi un ampio consenso. E poi, cosa non meno rilevante, si è capito che passi avanti sul terreno sociale si possono fare solo se si poggia su una economia in crescita e ordinata. Le fughe in avanti di carattere populista alla lunga provocano malcontento e dissensi.

In che cosa la società cilena è oggi diversa rispetto a vent'anni fa?

Si è molto modernizzata. Da un'economia protetta siamo passati a un'economia d'esportazione, una delle più aperte verso il mondo. Oggi il 40 per cento del prodotto nazionale viene esportato. Questo significa che sono cresciute le capacità imprenditoriali, che la mano d'opera si è specializzata, che si è creata tutta una nuova infrastruttura per sostenere questa proiezione verso l'esterno. L'ingiustizia però, questo è il problema, è stata intaccata solo parzialmente. Un ampio strato della popolazione resta in condizioni di estrema povertà. Noi pensiamo di aver imboccato la strada giusta, di perseguire insieme una crescita economica e una maggiore giustizia

sociale. Ma l'eredità del passato continua a pesare.

E lei pensa che le forze della rinata democrazia cilena abbiano oggi tutti gli strumenti per andare avanti su questa strada?

Da un punto di vista politico istituzionale siamo ancora indietro. Il sistema costituzionale che ci ha lasciato la dittatura è stato riformato solo in parte. Il governo di Concertation ha comunque fatto registrare dei successi. Una porzione della vecchia povertà cilena, forse un quarto, in questi anni è stata riassorbita. Certo resta circa un 25 per cento della popolazione che vive ancora in condizioni non tollerabili. E questo problema non si potrà risolvere in tempi brevi. Ci vorranno forse 15 o 20 anni, sempre che l'economia continui a crescere come negli ultimi tempi.

In dicembre ci saranno le elezioni presidenziali e legislative. Quali è la posta in palio?

Da una parte ci sono i partiti di Concertation, con il loro candidato Eduardo Frei. I sondaggi ci attribuiscono un consenso del 60 per cento. Sull'altro versante le forze di destra con due candidati presidenziali, un Alessandri, discendente della famosa dinastia di reazionari, e un ex ministro di Pinochet, Pineri. I comunisti hanno un loro candidato, un prete, e in lizza scenderanno anche due esponenti ecologisti. L'incognita vera riguarderà, credo, l'ampiezza della vittoria di Concertation. Se si ot-

terranno i due terzi dei membri della Camera, allora le leggi potranno passare anche senza l'avallo del Senato dove continua a sedere una maggioranza di destra. Negli ultimi anni siamo stati costretti a continui compromessi. Queste elezioni potrebbero liberarci da quest'obbligo.

I rapporti tra i partiti di sinistra non sono migliorati in questi anni?

Più che di sinistra si dovrebbe parlare di due sinistre. Ci sono i socialisti al governo, distinti in due partiti che complessivamente raccolgono il 20 per cento dei voti. C'è poi il partito comunista, con il suo 5 per cento, che è fuori, all'opposizione. I rapporti non possono essere che conflittuali. Del resto i comunisti continuano a restare legati a molti vecchi schemi di carattere sovietico. Grandi possibilità di dialogo non ce ne sono. Vede, la nostra è una democrazia giovane. Assomigliamo un po', credo, all'Italia degli anni 50. D'altra parte la freschezza della nostra democrazia ci mette, per il momento almeno, al riparo dai rischi di degenerazione che hanno intaccato negli ultimi anni il vostro sistema politico. Devo aggiungere però che noi abbiamo nei confronti dell'Italia un debito di riconoscenza che non potremo facilmente dimenticare. Il vostro è stato uno dei Paesi che ha fatto di più per il ritorno della democrazia in Cile. Da questo punto di vista gli italiani hanno dato a noi, e a tutti i democratici, una grande lezione di civiltà.

CCT

CERTIFICATI DI CREDITO DEL TESORO

- La durata di questi CCT inizia il 1° agosto 1993 e termina il 1° agosto 2000.
- Fruttano interessi che vengono pagati alla fine di ogni semestre. La prima cedola, del 5,25% lordo, verrà pagata il 1° febbraio 1994. L'importo delle cedole successive varierà sulla base del rendimento lordo all'emissione dei BOT a 12 mesi maggiorato dello spread di 50 centesimi di punto per semestre.
- Il collocamento dei titoli avviene tramite procedura d'asta riservata alle banche e ad altri operatori autorizzati, senza prezzo base.
- Per il primo semestre il rendimento effettivo netto è del 9,40% annuo nell'ipotesi di un prezzo di aggiudicazione alla pari.
- Il prezzo d'aggiudicazione d'asta e il rendimento effettivo verranno comunicati dagli organi di stampa.
- I privati risparmiatori possono prenotare i titoli presso gli sportelli della Banca d'Italia e delle aziende di credito fino alle ore 13,30 del 15 settembre.
- I CCT fruttano interessi a partire dal 1° agosto; all'atto del pagamento (20 settembre) dovranno essere quindi versati, oltre al prezzo di aggiudicazione, gli interessi maturati fino a quel momento. Questi interessi saranno comunque ripagati al risparmiatore con l'incasso della prima cedola semestrale.
- Per le operazioni di prenotazione e di sottoscrizione dei titoli non è dovuta alcuna provvigione.
- Il taglio minimo è di cinque milioni di lire.
- Informazioni ulteriori possono essere chieste alla vostra banca.